

PAOLA RICCI SINDONI, *ETICA DELLA CONSEGNA E PROFETISMO BIBLICO*,  
STUDIUM, ROMA 2007

*di Lucrezia Piraino*

L'appassionato bisogno di trarsi fuori dalle secche di sterili indirizzi specialistici che restringono lo sguardo del lettore nelle strette aperture di dogmi filosofici preconfezionati e nei vuoti articoli di fede sembra essere la spinta propulsiva dell'ultimo libro di Paola Ricci Sindoni, scritto dietro l'urgenza di pensare – e di far pensare – ad un modo “altro” di tratteggiare la relazione etica, grazie alle infinite possibilità tracciate nella Scrittura Sacra, che vengono esplorate per mezzo della prospettiva problematica e spesso interrogante della filosofia.

Ben consapevole del fatto che “la centralità della questione etica, al cui acme si pongono oggi la possibilità e la qualità di determinare in modo trascendentale la relazione intersoggettiva di riconoscimento, pone la riflessione filosofica sulla Scrittura al crocevia della filosofia contemporanea”, l'autrice delinea, lungo le pagine di questo agile ma ricco e complesso volume, il tema dell’“etica della consegna”, a partire dall'analisi fenomenologica ed ermeneutica dell'esperienza del profetismo biblico.

Proponendo infatti un'interessante ed avvincente chiave di lettura delle solo apparentemente antiquate narrazioni presenti nella Scrittura, si vuole sfuggire alla tradizionale dicotomia che vede contrapposte fede e ragione, teologia e filosofia, e, in piena armonia con la logica tutta ebraica dell'*et-et*, si tenta di fare emergere provocatoriamente il “valore aggiunto” della Bibbia: un luogo sacro, affascinante ed antico che, interpellato dalla filosofia, è sfidato a restituire prospettive universali che siano anche in grado di orientare e sostenere le relazioni umane, per loro natura inscritte in uno spazio ed in un tempo particolari.

La Scrittura dunque viene esplorata al di là del suo “preciso orizzonte religioso-confessionale” così da essere certamente in grado, per un verso,

di offrire "una possibile prospettiva di fronte a cui anche la filosofia possa esercitare la sua funzione critico-chiarificatrice mediante l'uso della modalità della ragione", e contemporaneamente in modo da fornire la possibilità di ripensare e di tracciare il quadro normativo di una visione etica che si contrapponga alla oggi sempre più insidiosa eteronomia delle leggi morali, pienamente in sintonia con l'idea per cui "l'orizzonte dei miti e dei simboli religiosi, come avverte Ricoeur, non è certo più separabile dal pensiero, anzi ne costituisce la sorgente che lo genera inesauribilmente".

Le storie narrate nell'Antico Testamento, ed in particolare quelle qui prese in esame, riguardanti le diverse vicende e le tra loro eterogenee personalità dei profeti Geremia, Ezechiele, Giona, Abacuc e del giovane Tobia, sembrano diventare dunque la scena ermeneutica ideale da cui partire per poter mettere a fuoco le coordinate concrete di un'etica che si nutre di una "dinamica interattiva" e profondamente coinvolgente.

Volta a sottolineare come la sollecitudine di Colui che chiama (JHWH) e la simpatia di colui che risponde (il profeta) non camminino simmetricamente, ma aprano spesso un percorso dialogico difficile e faticoso, costruito su coordinate paradossali ed apparentemente illogiche che vedono drammaticamente intrecciati "l'alto e il basso, l'universale e l'individuale, l'idea e la percezione, il tempo e l'eternità", la prospettiva da cui si indaga il fenomeno del profetismo biblico rende immediatamente partecipe sia chi è disposto a farsi interrogare dai luoghi familiari della Scrittura Sacra, sia chi si lascia trasportare dalla colta e sincera curiosità per l'indagine fenomenologica condotta su di essi, che riguarda, ad esempio, le strutture oggettive della coscienza profetica, oppure i processi inerenti ai suoi aspetti soggettivi.

Tale studio armonizza infatti in un orizzonte vario ed originale un ricco ventaglio di autori (si pensi, per citarne solo due, alle pagine dedicate all'analisi che Max Scheler ha condotto sulla funzione conoscitiva della simpatia, oppure alle osservazioni concernenti l'indagine realizzata da Karl Jaspers sull'esperienza psicotica), ed in tal modo riesce nell'intento di scardinare tanti luoghi comuni tramandati dalla tradizione teologica e filosofica cristiana di marca greco-occidentale. Quest'ultima, come più volte si rileva, è stata ad esempio abituata a rimuovere l'esperienza dell'ira di Dio: troppo spesso assorbita all'interno di procedimenti allegorici che hanno neutralizzato, ridimensionandola, l'"attenzione sofferta" di Dio "verso chi opera con ingiustizia allontanandosi da lui". Oppure, una frettolosa e precostituita idea dell'esperienza profetica ha

condotto la stessa tradizione a confondere l'aspetto soggettivo della profezia, irriducibilmente segnato dalla dinamica elettiva e, direbbe Lévinas, "destituente" della chiamata e della consegna, con l'esperienza di rapimento vissuta nell'estasi, con le dimensioni alienate sperimentate nella psicosi o con le ispirazioni auto-centrate che fanno nascere ed animano la poesia.

Contro l'impianto metafisico che ha relegato la passione nella sfera della passività ritenendola inadeguata ad esprimere la piena attività del Sommo Ente, determinando così il dualismo tra Dio e le creature, in più di un'occasione non si manca di evidenziare come la prospettiva biblica, che vede nel *pathos* divino la dimensione oggettiva della coscienza profetica nonché il presupposto ontologico "che sta sullo sfondo della concezione ebraica di JHWH", vada oltre e addirittura metta in crisi il primato dell'immutabilità e della fissa eternità di Dio, che tanta parte ha avuto anche nel cristianesimo ellenizzato, per mettere al centro della sua attenzione la dimensione, *prima* esperienziale e *poi* conoscitiva, dell'incontro tra JHWH e l'uomo.

Un incontro – si nota ancora – che Dio ricerca liberamente, spinto dal *pathos* nei confronti delle sue creature, in una dinamica dialogica di cura, di sollecitudine e di amore che vede il Creatore sinceramente partecipe ed attivamente implicato nelle azioni degli uomini, fino ad esserne addirittura influenzato. È in questa logica che lo stesso Dio si serve della mediazione del profeta con lo scopo di richiamare gli esseri umani alla fedeltà ed alla responsabilità nei confronti dell'Alleanza e del Patto: vincoli sacri che rappresentano a loro volta gli orientamenti e le norme con cui narrare un racconto fatto di quelle mutue corrispondenze e collaborazioni ma anche di quei reciproci vuoti e silenzi che concorrono alla creazione della struttura vivente della storia.

In questo orizzonte, fa notare l'autrice, siamo veramente lontani dalla tentazione di riassorbire in maniera analogica il *pathos* di Dio nel vario assortimento delle emozioni e delle passioni umane, essendo questa una struttura "frutto della libertà divina, suo modo di rivelazione tramite la disposizione di amore per gli uomini, già presente nell'atto creativo. Le pagine bibliche relative alla natura della profezia non fanno che insistere sulla determinazione divina della giustizia, cosicché *pathos* ed *ethos* non si contrappongono, ma convergono a disegnare la preoccupazione amorosa di Dio per la storia coinvolgente degli uomini".

Scardinando l'*ethos* individuale, abituato a padroneggiare e dominare il tempo, l'incontro con Dio rende così questa fondamentale sfera dell'esperienza umana un luogo colmo di significato.

Suggestive a tale proposito le pagine dedicate alla descrizione, condotta anche sulla scorta di una affascinante interpretazione tratta dalla *Kabbalah*, del modo in cui il tempo, contrassegnato "in principio" (in ebraico *Bereshit*) dal numero due, si trasformi dinamicamente, distendendosi in un "tempo dialogato", e diventi così un "accadimento etico" qualificato dalla cooperazione tra Dio e gli uomini e paradossalmente marcato dall'avvicinarsi del loro alterno chiamarsi e risponderci, in un movimento di andata e di ritorno che vede intersecarsi le coordinate della trascendenza e dell'immanenza di Dio, della sua assoluta distanza e della sua tangibile presenza.

Vivi, in queste intense analisi, gli echi della filosofia di Franz Rosenzweig, di André Neher e di Abraham Jeoshua Heschel. Attraverso la profonda lettura di questi autori si mette infatti in scena una toccante visione del tempo, che, creato da Dio e non posseduto dall'uomo, pone innanzi tutto il profeta dinanzi all'inaspettato, ed alla conseguente fragilità della sua condizione: esposto com'è a vivere la dimensione temporale "all'insegna dell'altro che ti chiama. D'ora in poi non c'è più *iniziativa*: la dinamica imprevedibile del pensiero duale lo incatena ad una responsabilità inappellabile, per dirla con Lévinas".

Significativo, dunque, il numero due, che "è il numero dell'etica, che non vive di "unilateralità" e di pensiero monologico, come al contrario recita ogni morale autonoma, ma che invece deve poter vivere nella tensione, nel confronto, nella competizione, nell'accordo, e che opera non a fissare dogmaticamente l'alternativa, ma a convivere con l'opposizione in forza di una fedeltà fissata per sempre nella stabilità del Patto. E sempre il due è il numero della "consegna", che è quel deposito di senso che il profeta accoglie da JHWH e che restituisce al popolo in una tensione dialettica che mai punta alla fusione e all'omologazione, ma piuttosto ad una reciproca interazione".

Quasi a dire che il ribaltamento della questione ontologica attuato dalla prospettiva ebraica, interessata non tanto a parlare *di* Dio e della sua essenza, quanto piuttosto a parlare *con* Dio, sentendosi interrogata dal suo mistero, concorra a delineare i tratti di una – tanto chiara quanto poco ovvia – prospettiva etica, anzi, meglio, ontoetica, come si va approfondendo soprattutto nell'ultimo capitolo del volume, dedicato paradigmaticamente alla questione dell'universalismo della "Regola d'oro", mirabilmente sviscerata grazie ad una avvincente lettura del libro di Tobia.

Quindi, suggerisce ancora l'autrice, se il mistero di Dio "si pone all'idea non come principio supremo ma come principio creativo", coin-

volgendo gli uomini – e soprattutto i profeti – in un rapporto che si concretizza sempre nella loro quotidiana e mai rimandabile responsabilità per le relazioni da loro stessi intrecciate nel tessuto sconnesso della storia, è proprio grazie a questo rapporto con JHWH, “il primo riconoscore”, che è possibile ripensare alla difficile questione riguardante lo statuto della soggettività, che tanta parte ha nella discussione filosofica contemporanea, soprattutto dopo il tragico scandalo morale e politico della *Shoà*.

Si delinea a questo punto uno dei principali guadagni filosofici di questo studio, i cui diversi e preziosi piani di indagine sembrano essere tutti rivolti alla necessità di fornire la possibilità di una riflessione sulla radice filosofica ed antropologica dell'identità personale, troppo spesso guidata da dinamiche di violenza e di dominio.

L'autrice discute questo argomento proprio dentro le coordinate teoriche dell'ebraismo, nel tentativo di “custodire l'identità del Medesimo, insieme alla differenza dell'Altro”, evitando in tal modo l'assoluto riassorbimento dell'Altro nella sfera normativa e monologica del Medesimo, ma anche scansando il rischio di cadere paradossalmente nella totale perdita di identità di un soggetto totalmente depresso, che, alla maniera di Lévinas, sia “più passivo della passività”.

Questa prospettiva tiene quindi ben ferma la convinzione che solo grazie alla prospettiva biblica “la radice dell'identità personale non è lasciata all'autonomia delle leggi morali, ma al distendersi attivo, cosciente dentro quel reticolato di legami che garantiscono, nel vincolo etico, l'intreccio tra bene ontologico e bene morale. Su questa base trascendentale si radica “l'esercizio dell'azione perfetta”, per dirla con Aristotele, la cui dinamica intenzionale muove l'io verso il mondo, in quel doppio movimento che fa dell'io un essere in relazione, e che reclama il ritorno a sé mediante cui l'io, come dire, si sostanzia. La relazione di riconoscimento, con buona pace di Lévinas, esige, pretende il ritorno, perché infine ontologia ed etica si intreccino in un'ontoetica o, come dice Rosenzweig, in una metaetica”.

È dunque dall'esperienza dell'incontro dialogico tra Dio e i profeti che sembrano emergere le caratteristiche dell'attitudine morale della “consegna”, che, incastonata nell'imperativo etico della memoria e nella responsabilità della trasmissione del messaggio divino, modula l'*ethos* del profetismo in una decisa tensione messianica.

Quest'ultima, sostenuta a sua volta dalla “dura disciplina del legame”, indica non semplicemente una direzione antropologica ed etica

fondata sull'imperativo della santità personale basato sul culto del cuore – si pensi a Geremia – ma traccia anche le coordinate di un'etica pubblica che, ispirata alla giustizia – il perno della *Torah* –, garantisce compassione per i più deboli e denuncia al contempo lo strapotere politico e l'idolatria: si esaminino, a tale proposito, i capitoli dedicati a Giona, Ezechiele e Abacuc.

Chiudendosi positivamente sulla struttura oblativa che guida l'antropologia biblica e sulle due dimensioni messianiche della vita felice e della festa, il libro di Paola Ricci Sindoni schiude le molteplici vicende umane alle infinite possibilità accolte dentro un sempre nuovo e sempre coinvolgente Inizio.